

## AGAMBEN IN ME

di Franco Palazzi

24.05.2020

L'altro giorno Giorgio Agamben ci ha regalato una nuova puntata della lunga sequela di sciocchezze (nel merito e nel metodo) che ha scritto dall'inizio della pandemia - i docenti che accettano di insegnare online sarebbero, a suo dire, sullo stesso piano di quelli che giurarono fedeltà al fascismo. Comprensibilmente, questo intervento come i precedenti si è attirato (a ragione) gli attacchi e le ironie di tante e tanti intellettuali. Avendo scritto in un libro uscito ormai un anno fa che il pensiero di Agamben si presentava, negli ultimi decenni, come strutturalmente incapace di fare i conti con il presente (un problema molto serio per qualunque filosofia che voglia dirsi politica) avrei oggi più che mai la possibilità di sedermi dalla parte del "ve l'avevo detto" e di godermi l'attuale tiro al piccione. Credo però che ci siano, adesso come un anno fa, cose più interessanti e urgenti da fare che spostare la polemica sul piano personale - non mi preoccupa Agamben in sé, ma Agamben in me, mi verrebbe da dire. La cifra di entrambi, di quello che temo e di quello che non temo, mi sembra essere la solitudine: Agamben scrive sciocchezze perché da troppo tempo è solo - non ha studenti, non ha interlocutori, non ha amici che corrano il rischio di fargli notare quando si sta rendendo ridicolo; ha, al più, degli ammiratori e dei detrattori (due figure tanto diverse quanto accomunate dal trovarsi dallo stesso lato della vetrina).

Questa solitudine se l'è certamente costruita - abbondando l'insegnamento ormai decenni fa, sia in Italia che negli Stati Uniti, limitando progressivamente le apparizioni pubbliche alle occasioni celebrative. Se l'è costruita anche e non marginalmente nella scelta degli interlocutori - le bibliografie dei suoi libri mi hanno sempre impressionato moltissimo: la netta maggioranza delle persone citate è sempre morta e i pochi viventi sono nella quasi totalità dei casi uomini europei della sua generazione o di quella precedente. Eppure, non è stato sempre così.

Agamben è stato un giovane studioso curioso, avido di confrotarsi - che si trattasse di scrivere ad Hannah Arendt le lettere che ancora oggi si trovano nell'archivio di quest'ultima o di domandare ad Heidegger se avesse mai letto Kafka, a margine di un seminario in Francia. Sembra incredibile a pensarci oggi, ma nei primi anni '90 Agamben ricopriva il posto che è oggi di Paul Preciado nel firmare editoriali filosofici sul quotidiano "Libération". Si potrebbero citare innumerevoli altri esempi - Agamben che si presta a fare l'umile comparsa nel "Vangelo secondo Matteo" dell'amico Pasolini; Agamben che, arrivato ad Harvard all'indomani del maggio francese a cui aveva preso parte, attacca con forza Henry Kissinger durante una lezione che questi teneva proprio in quella università. Poi - e non c'è cosa forse peggiore che potesse accadere ad un amico di Debord - è diventato un'icona, l'oggetto bidimensionale dall'altra parte del vetro. Il suo libro migliore mi sembra ancora oggi quello che raccoglieva alcuni interventi occasionali, scritti prima della fama arrivata con "Homo sacer" - si intitola "Mezzi senza

fine" e contiene molte delle sue migliori intuizioni e quasi nessuno degli argomenti in larga parte deludenti con i quali avrebbe provato ad affermarle nei decenni successivi. Sono forse le ultime cose non scritte in solitudine - per riviste e quotidiani, inserendosi in un dibattito ancora polifonico e non già ridotto ad "una voce" (questo il titolo rivelatore che ha oggi il suo blog).

In "Mezzi senza fine" c'è anche una categoria che oggi ritorna negli attacchi scomposti al distanziamento sociale e alla didattica online - quella del "volto". Il volto - scriveva l'Agamben di ieri, che quello di oggi dovrebbe forse rileggere - "non coincide col viso". "Il volto - mi ricordano quelle pagine - è l'essere irreparabilmente esposto dell'uomo e, insieme, il suo restare nascosto proprio in quest'apertura. E il volto è il solo luogo della comunità, l'unica città possibile". "L'esposizione - proseguiva Agamben con implicito riferimento a Rilke - è il luogo della politica. Se non vi è, forse, una politica animale, ciò è soltanto perché gli animali, che sono già sempre nell'aperto, non cercano di appropriarsi della loro esposizione, dimorano in essa senza curarsene. [...]L'uomo, invece, separa le immagini dalle cose, dà loro un nome. Così egli trasforma l'aperto in un mondo, cioè nel campo di una lotta politica senza quartiere". L'oggetto di questa lotta "è la verità", ma una verità immanente e non essenzialistica: "Proprio perché il volto è soltanto il luogo della verità, esso è immediatamente anche il luogo di una simulazione [...].Ciò non significa che l'apparenza dissimuli ciò che scopre facendolo apparire quale non è veramente: piuttosto quel che l'uomo è veramente non è altro che questa dissimulazione e quest'inquietudine nell'apparenza. Poiché l'uomo non è né ha da essere alcuna essenza o natura né alcun destino specifico, la sua condizione è la più vuota e la più insostanziale: la verità. Ciò che resta nascosto non è, per lui, qualcosa dietro l'apparenza, ma l'apparire stesso, il suo non essere altro che volto. Portare all'apparenza la stessa apparenza è il compito della politica".

A me sembra che Agamben sia oggi un filosofo senza volto - e non nel senso di Foucault. Se il suo viso compare di rado, il suo volto, l'essere esposto agli altr\* che abitano il mondo, è del tutto celato. Così, a cinquant'anni da quelle lettere ad Arendt, può ancora mostrarsi talmente ignaro della prassi e del pensiero femminista da credere che il mondo della politica sia solo quello "esterno", che la casa in cui i più fortunati tra noi sono stati rinchiusi per mesi non sia anch'essa un formidabile luogo di conflitto ed elaborazione politica - cioè un luogo dove i volti si incontrano e si scontrano. Al filosofo solo e solitario di oggi più che delle repliche (si replica solo agli argomenti solidi o a quelli influenti, e i suoi di questi giorni non sono né l'una né l'altra cosa) andrebbero rivolti degli inviti. Chi ha il suo recapito gli scriva, chi ha il suo numero gli telefoni: che venga con noi in un centro sociale o ad uno sciopero, nelle carceri o nei campi, ad un'assemblea su Zoom o per strada - a prendersi gli ortaggi non meno degli elogi. Ad esporsi all'alterità di altri volti, a comunicarci quella pura comunicabilità che è la politica, quella vulnerabilità che va oltre ogni reticenza. Ad accettare oggi l'invito che molto tempo fa lui stesso rivolgeva a noi: "Siate soltanto il vostro volto. Andate alla soglia. Non restate i soggetti delle vostre proprietà o facoltà, non rimanete sotto di esse, ma andate con esse, in esse, oltre esse".

E' forse improbabile che l'invito sortisca effetti su Agamben, ma dovremmo tenerlo a mente per noi stessi\* nel caso, remoto e sciagurato, che qualcun\* di noi abbia un giorno la possibilità e la tentazione di ritirarsi in solitudine, di divenire icona. La filosofia che vale la pena di essere praticata, oggi non meno di ieri, le vetrine le fa a pezzi.